Fabrizio Di Marzio nel suo saggio su Esiodo indaga su giustizia e miti

Giudici divoratori di doni. Tra politica, potere e legge

di *Nunzio Primavera*

Uno dei primi e più grandi poeti dell'antichità, Esiodo, vissuto in Grecia nel VII secolo a.C., autore della *Teogonia* e delle *Opere e i Giorni*, forse contemporaneo di Omero (o forse no), nella sua produzione giunta fino a noi mostra chiaramente che quello che scriveva era frutto del suo dente parecchio avvelenato verso i giudici. Ce l'aveva, e non poco, con certa magistratura che, opportunamente corrotta dal fratello Perse, in diversi giudizi lo aveva defraudato di molta parte dei beni dell'eredità paterna.
Era adirato al punto che molti dei ragionamenti erano influenzati da quello che gli era accaduto e riguardavano l'esercizio della giustizia e i comportamenti corretti da tenere nella vita. I suoi scritti prendono forma di precetti morali, di consigli etici e si estendono alle buone pratiche agricole, sconfinando addirittura sul matrimonio e sui rapporti con gli amici.
Con il ragguardevole e profondo saggio *Giudici divoratori di doni* (Mondadori, 2021), a farci prendere dimestichezza con il bistrattato Esiodo, affamato di giustizia, anzi assetato di legalità, è Fabrizio Di Marzio che non è sicuramente alla prima prova quale scrittore su temi che riguardano il diritto e la giustizia, ma anche l'arte e la cultura.
L'autore del bel saggio su Esiodo è avvocato e docente universitario di diritto privato, con un robusto passato di magistrato ai più alti livelli. Qualità ed esperienze non banali che lo mettono in condizione di guardare a Esiodo e alle sue vicende da diverse prospettive. Di Marzio infatti indugia ad affrontare la vicenda del poeta come paradigma di una giustizia che prende vita nella formazione del diritto all'origine dell'uomo, ora influenzata da Zeus ora dai potenti, oppure che si piega al vento dell'interesse dei giudici, oppure che si inchina alla nuda applicazione della legge. Ma Di Marzio, questo si percepisce in tutta l'opera, guarda sempre alla giustizia e al diritto, che tecnicamente la regolamenta, con l'atteggiamento dell'amante appassionato dell'amata, in questo caso impersonata da Δίκη.
Racconta, Di Marzio, che il diritto ha origine alla fine dell'*età dell'oro* quando gli dei e gli uomini si divisero e cominciarono ad avere corso gli inganni di Prometeo. Allora, quasi per difesa dalle trappole del Titano, nascono la religiosità, con i suoi riti imposti dallo stesso Zeus, e l'esercizio della giustizia, con le sue procedure.
Di Marzio ci conduce lungo un percorso emozionante e ricco di suggestioni. Ci mostra come dagli albori dell'umanità l'esercizio della giustizia sia stato non poche volte frutto di elaborati compromessi fino ad arrivare a portare i giudici a condizionare il detentore della sovranità, se non addirittura a sostituirsi a lui.

Le considerazioni di Di Marzio sui temi Esiodei ci portano a una ulteriore riflessione sull'atavica incapacità di legiferare e prendere decisioni del nostro Parlamento, ma anche delle assemblee e dei consigli regionali. Una condizione che porta sempre di più i magistrati a svolgere una supplenza nei confronti di assemblee di eletti incapaci di esercitare il proprio ruolo.
La domanda è se sia lecito e giusto in un Paese democratico che i giudici con le loro decisioni surroghino istituzioni politiche, sia pur inadeguate e incapaci? Esiodo aveva posto la questione in termini di diritti naturali e giustizia umana.

William Shakespeare tra fine '500 e inizio '600 fa emergere in noi la questione sulla liceità del ricoprire il ruolo di giudice insieme a quello di sovrano. Nel *Mercante di Venezia* sulla sorte di Antonio deve decidere il Doge, capo supremo della Serenissima e la libra di carne del povero Shylock è irrimediabilmente persa. È ancora il Doge nell'*Otello* a indagare sulla possibile circonvenzione di Ofelia da parte di Otello. Chi può assicurare dell'imparzialità del giudizio del Doge, che potrebbe avere agito prevenuto verso Shylock

Copyright © - www.osservatorioagromafie.it

in quanto ebreo, come verso Otello in quanto nero? Ha risposto alla legge quel doge/giudice, oppure ha deciso alla luce del dilagante antisemitismo e dei pregiudizi dilaganti contro gli stranieri?
Ci si presenta quindi un panorama complesso di ciò che rappresentano il diritto sancito dalle leggi, il diritto naturale delle genti, il governo tenuto dal sovrano e il ruolo del giudice. Intorno a tutto questo c'è un mare, rappresentato dal popolo al quale non piace la prospettiva di vedersi propinare naufragi.
Nel momento stesso in cui scelgono uno schieramento e una parte politica trae vantaggio dalla loro decisione, i giudici diventano inaffidabili, non sono più equidistanti e non esercitano il loro ruolo con trasparenza e liberta nel nome del popolo. Divengono espressione di una parte e il loro giudizio è soggetto al rischio di esorbitare dalla legalità, ma anche da quel diritto naturale alla base della storia, oltre che del Diritto Romano.
Dante nel *Monarchia* rispetto al diritto consacrato dalle leggi umane indica una strada chiara di separazione netta tra governo, giudizio che compete a Dio e giudizio che compete all'uomo. E in questo senso traccia una strada di moralità mai percorsa prima di allora. Una strada che, si percepisce dal suo bel libro, essere preferita anche da Fabrizio Di Marzio.

Fabrizio Di Marzio, già magistrato e consigliere della Corte di Cassazione, è professore di diritto privato e socio fondatore di Esiodo – Società tra avvocati.

Copyright © - www.osservatorioagromafie.it